

ria – tra fine aprile e inizio maggio, al momento dell’abbandono del tavolo di Versailles da parte dei ministri italiani – offre l’occasione ad alcuni esponenti del neonato Fascio per far sentire per la prima volta la propria voce al fianco di personalità di spicco dell’*establishment* culturale e politico torinese³².

Le caratteristiche essenziali del movimento tra la primavera e l’estate 1919 sono l’esiguità delle file, l’esplicita – a differenza di quanto avviene altrove – propensione antisocialista, la presenza in esso e il ruolo trainante degli ex ufficiali nonché un’attività quasi esclusivamente limitata alla pubblicazione di manifesti³³. È la stessa struttura sociale della città, unita al clima politico che la permea, ad indicare i possibili spazi di intervento: esclusa la possibilità di scalfire la compattezza del proletariato torinese e la sua fedeltà ai tradizionali rappresentanti di classe, non resta che sfruttare la paura e la debolezza della piccola e piccolissima borghesia, di aggregare – con il mito della vittoria e dell’antibolscevismo – l’incertezza e il disagio di quelle classi che si sentono sull’orlo della rovina, proclamandole «sole forze sane della città».

I risultati, quanto a proselitismo, sono tutt’altro che lusinghieri: da una fonte sicuramente attendibile si desume che gli iscritti lungo tutto l’arco del 1919 sono 92; va detto subito che l’esiguità delle forze è tipica non solo della fase di esordio, ma resta una costante almeno fino alla marcia su Roma, forse oltre: 188 sarebbero infatti gli iscritti nel 1920, 205 nel 1921, 565 nel 1922³⁴. Eppure l’adesione al Fascio – nella seconda metà di aprile – di Cesare Maria De Vecchi contribuisce ad infondere una sferzata di energia sia sul piano organizzativo sia su quello di una presenza, per quanto sporadica, nelle strade e nelle piazze della città: una presenza dunque in qualche modo visibile e non relegata nel chiuso delle sedi. L’acquisto appare di non poco conto, qualora si pensi alle relazioni che il personaggio intrattiene con la buona borghesia torinese,

³² Per un’analisi più dettagliata del problema delle origini del fascismo a Torino, e delle fonti disponibili, mi permetto di rinviare a E. MANA, *Le origini del fascismo a Torino (1919-1926)*, in U. LEVRA e N. TRANFAGLIA (a cura di), *Torino tra liberalismo e fascismo*, Angeli, Milano 1987; di questo saggio riproduco qui le linee interpretative di fondo. Cfr. inoltre, in un’ottica non strettamente cittadina, ma della provincia di Torino, il più recente saggio di C. DOSIO, *Le origini del fascismo in provincia di Torino*, in «Studi Storici», xxxv (1994), n. 1, pp. 183-205. Un richiamo alla memorialistica – tutta edita dopo la metà degli anni Trenta – è tuttavia indispensabile: G. CROCE, *La vita di Mario Gioda*, Gruppo editoriale Mario Gioda, Torino 1938; G. BIANCHI DI VIGNY, *Storia del fascismo torinese 1919-’22*, Caesar, Torino 1939; D. M. TUNINETTI, *Squadrisimo squadristi piemontesi*, Pinciana, Roma 1942.

³³ Una significativa raccolta di manifesti di propaganda fascista per gli anni 1919-20 è conservata presso l’Archivio del Centro Studi Gobetti, Fondo Sacerdote.

³⁴ I dati, contenuti in una nota trasmessa dal segretario federale di Torino a Mussolini nel 1930, sono riportati da G. PADULO, *Il Partito nazionale fascista a Torino: una nuova fonte*, in «Mezzosecolo», 1989, n. 8, p. 90.